

“Il volo di Marco”

di Beatrice Fiaschi

Da quest’ampia terrazza condominiale, con la luce ancora solo promessa, Roma sembra una perla grigia che viene dischiusa ogni mattina da uno scrigno di smog.

Proprio questa terrazza mi ha convinta un anno fa a trasferirmi qui, nonostante l’affitto più esoso rispetto al bilocale due traverse più a sinistra che pure mi era piaciuto ma che non disponeva di alcun affaccio policromo su Roma.

E ora eccomi, come ogni giorno prima di andare al lavoro, a prendere una boccata d’alba da quassù e a gustarmi un caffè fumante in solitaria. I panni stesi dalla signora Rossi generano l’illusione di stare in alta quota, tra effluvi alpini e alberi carichi di ammorbidente mentre io aguzzo il naso alla ricerca dell’odore confortevole di abitudine che però oggi non arriva, complice il carattere suscettibile di marzo e la tramontana coi suoi improvvisi cambi di direzione.

Da una finestrella ventosa tra due federe intravedo una sagoma troppo slanciata per essere quella della signora Rossi; così mi avvicino e riconosco vento, Marco, l’inquilino del terzo piano, nonostante il sonno e il vento ne sfochino le fattezze. Magro e abbronzato come sempre, somiglia a un giunco trapiantato in uno dei vasi sulla balaustra. È lì col suo sorriso tirato che scruta pericolosamente in basso, la testa ricurva come la parte superiore del punto interrogativo a chiusura della mia domanda: *Ma che ci fa lì?*

Troppi impegnato a parlare tra sé e a conferire materialità ai suoi ragionamenti attraverso una sequenza di gesti veloci, non si è accorto di me e crede di essere da solo. Mi continuo ad avvicinare piano per non spaventarlo ed emetto un colpo di tosse a sondare il terreno d’aria che ci separa per capire se posso velocizzare l’andatura.

Il mio ultimo passo lo ridesta: “Hei, Gaia... che ci fai qui?”.

La tazzina tremante fra le mie mani risponde con un tintinnio mentre io con la memoria retrocedo di mesi fino a rispolverare il fotogramma del nostro primo incontro, proprio su questo tetto.

Io mi ero appena trasferita a Roma e, con una birra nemmeno troppo fredda in mano, ero salita quassù al tramonto per scappare dagli enormi scatoloni accatastati nel mio appartamento, contenenti i macigni del passato da cui ero in fuga. Per troppo tempo albe e tramonti avevano avuto lo stesso colore nel mio vecchio appartamento, nella mia vecchia vita, mentre da questa terrazza avrei potuto finalmente cogliere ogni sfumatura, allenando il mio occhio al silenzio.

E se perdesse l’equilibrio? Non posso starmene qui zitta. Devo intervenire... posare la tazzina e intervenire. Che gli posso dire? Ehm, che vuoi fare, Marco? Scendi di lì, è pericoloso... nah! Questo è il massimo che mi viene in mente? No, non va bene. Se davvero volesse buttarsi non lo farei desistere certo con queste frasi fatte...

“Marcoli’, che fai di bello?”.

Ma che ho detto? Stupida!

Le parole inadatte che avevo appena pronunciato si stavano già dipanando attraverso l’aria di acciaio e non potevano essere riavvolte, ma Marco per fortuna sembra non averle udite perché continua a fissarmi senza rispondere, senza parlare, solo sgranando a uno a uno come chicchi di grandine i suoi denti, allentando infine la sua espressione contratta nel massimo che in questo momento possa pretendere da un sorriso.

“Vieni qui, ti faccio vedere cosa vorrei fare” e con la mano mi fa cenno di raggiungerlo.

Mi dirigo allora verso di lui dopo aver abbandonato la tazzina in un angolo per avere le mani libere di afferrarlo qualora le mie parole non fossero bastate a tessergli intorno una fune di sicurezza per la sua confusione.

Sono ormai in sua prossimità ma non salgo sul cornicione, no, non ho abbastanza forza e la poca

che ho la uso per ricordarmi di non guardare in basso e per contrastare le spire di un capogiro causatomi dalla sola idea del vuoto.

Mi concentro sull'abbigliamento di Marco – una camicia alla coreana bianca, stirata male e infilata ancora peggio dentro ai jeans – e sul suo viso che ho sempre trovato interessante: tratti coriacei, colorito olivastro e pori talmente dilatati dalla vita perché vi traspaia ogni goccia dell'inadeguatezza provata. C'è una totale osmosi tra la sua sofferenza e il sudore freddo che sembra stillare dalle mie tempie come sangue dopo un colpo di revolver.

L'urgenza mi fa pronunciare altre frasi fatte: "Io credo sia meglio rientrare, Marcoli", e riconsiderare la cosa. Una soluzione c'è, ne sono sicura. Ti servono soldi? Te li posso prestare..." bisbiglio una volta concluso il mio goffo avvicinamento.

"No, no, no!" mi grida contro lui, interrompendomi con gesti tanto repentinamente delle braccia da farmi temere l'imminente planata giù dal palazzo.

"Non mi servono soldi, tranquilla" afferma, più calmo, dopo aver rilasciato le braccia lungo i fianchi.

"Ok!" ma più rumoroso della mia esclamazione è il tonfo del groppo di saliva appena inghiottito.

"Sta' a sentire" prorompe in un tono inedito, "Oggi c'è lo spettacolo finale del circo. Il trapezista che vola nell'aria e atterra delicatamente sulla folla in delirio. Eccomi qua, pronto per l'ultimo numero!" e con un inchino reverenziale, Marco si annuncia a me quanto al pubblico acclamante che vede sotto di sé laddove invece c'è soltanto il marciapiede crepato e una fila di auto parcheggiate che gradirebbero restare intatte. Poi, con l'indice screpolato, mi mostra un punto davanti a noi, lontano, che corrisponde a un imponente ufficio di vetro sul quale tra poco si specchierà il traffico di via Cristoforo Colombo.

"Se azzecco il giro buono col trapezio dovrei arrivare proprio là, poi tornare indietro quasi fino a dove siamo ora e, assistito da questa tramontana, potrei addirittura planare sul pubblico per poi rimanere in sospensione il tempo sufficiente per farmi ammirare. Mi guarderai volteggiare, Gaia?". Incredibile: la scena appena descritta da Marco e a lungo elaborata dalla sua mente scissa è talmente vivida da lasciare un'eco di pixel nell'aria. È come se l'avesse proiettata direttamente dalla sua ghiandola pineale alla mia, attraverso un fascio di luce primordiale, perché io potessi godere della stessa libertà che lui vuol provare con quel salto, senza poter far altro che acconsentire alla messa in atto di un gesto così magistralmente congegnato.

Sta continuando a parlare, Marco, con la sua sibilante, ma io non lo ascolto più da diversi secondi, persa nel rumore della sua fantasia insana che è simile al fruscio di un pennello in corsa su una tela di sabbia, deserta. La sua mente è un pittore distratto che lascia continuamente spazi bianchi dov'è facile mettere un piede in fallo. Questa mattina, questo terrazzo è uno di quei vuoti dove, forse per errore o per un'incerta sbavatura del pennello, sono stata dipinta anche io, minuscolo puntino vestito di nero.

Faccio parte del quadro – mi dico – e quindi devo recitare il ruolo che mi è stato assegnato dalla fantasia del pittore.

"Oh, Marcoli' è bellissimo quest'ultimo numero che vuoi regalare al pubblico, ma se qualcosa andasse storto, c'hai pensato? Intendo dire... se tu per caso non azzeccassi il giro giusto col trapezio?".

"Non ti preoccupare, vedi? Sono imbracato!".

Mi sorride e scuote con ferocia la cintura di pelle consunta dei pantaloni come se fosse una fune di protezione, rassicurandomi di aver pensato proprio a tutto. Un respiro soltanto e poi ricomincia a tessere nell'aria le traiettorie del suo salto che altro non sono che scie sinaptiche interrotte, disagi inascoltati e infine urlati contro il cielo indifferente nel mese più instabile dell'anno.

"Bene" mormoro per assecondarlo, ma poi lo vedo girarsi con le spalle al vuoto: "E ora perché ti sei

voltato?” gli chiedo, cambiando tono, ma credo di sapere già la risposta e il mio sforzo di tenere a bada le lacrime mozzi qualunque altra emozione.

“Aumento la difficoltà: mi lascio cadere di schiena per sentire il trapezio solo all’ultimo! Senza guardare, uh! Sai che suspense per il pubblico?”.

Non avevo mai visto Marco tanto entusiasta. Allegro sì, pronto a frastornare di chiacchiere chiunque incontrasse per le scale, ma entusiasta mai.

Doveva proprio essere un salto preparato a lungo, per il quale aveva indossato la camicia migliore e aveva pettinato all’indietro con la gelatina i radi capelli neri. A vederlo così, senza contare che a un passo da noi c’è davvero il vuoto e scollandogli di dosso la scomoda etichetta di schizofrenia paranoide che è il nome della sua diagnosi, può sembrare un attore americano al suo esordio in un film drammatico.

Mi accorgo della sua bellezza per la prima volta. Una bellezza così impermanente da danzare in punta di piedi su un filo invisibile teso tra il tetto del nostro palazzo e quello di fronte, come un sorriso che disarma il cemento dei cieli romani.

“Ora presenta il mio numero al pubblico, Gaia, ti prego! Qualcuno si inizia a spazientire...” mi esorta lui, il volto grave.

“Ok” mi affretto a rispondergli perché mi pare si stia agitando.

Il mio viso, senza che io possa impedirlo, comunica tenerezza e non più spavento. In qualche modo mi sento onorata della sua richiesta, del suo tentativo di includermi in un momento tanto serio, tanto agognato, intimo.

“Dai” mi sprona ancora lui, e con la mano nerboruta mi invita a parlare mentre a me pare di veder schiudersi lento un altro sorriso, stavolta nell’incavo tra il pollice e l’indice di Marco, lì dove si è formata una callosità per il prolungato sollevamento delle cassette di frutta al mercato in cui lavora da anni.

“Un secondo, non sono brava coi discorsi...”.

È questo che vuole, il salto perfetto, Roma ai suoi piedi ad afferrarlo di schiena, un’uscita di scena alla grande. Eppure deve esserci qualcosa da dire per impedirglielo... perché io non voglio che succeda...

Niente, le parole non si srotolano, e più Marco dispiega le sue ali a solleticare le nubi in cielo, più la mia gola si occlude e non lascia passare alcuna vibrazione. Un’immagine prende il sopravvento sulla sagoma di Marco sempre più protesa nel vuoto, un’immagine soltanto che infrange persino la barriera ammaliante del richiamo ultrasonico di un gabbiano.

Ecco il fotogramma: io, un anno prima, un livido sotto l’occhio destro, ultimo regalo del mio ex, intenta a guardare giù da quella stessa terrazza. Se la mia fantasia quel giorno avesse avuto il tempo e la forza di immaginare un trapezio, sì che mi ci sarei librata dolcemente e mi sarei fatta portare dal vento tra il bianco delle ali di gabbiani e le nuvole dello stesso colore, tra l’oblio e la tramontana che si intrecciano come fili suturanti e ricuciono ogni ferita.

Invece, ciò che avevo trovato su quella terrazza, erano state le sue parole – le parole di Marco – schioccate più che pronunciate: “Sono contento che sei qui! Aumenterai la bellezza media del condominio e ne abbasserai l’età”. Righe di affetto gratuito e disinteressato che mi avevano fatto credere di essere esattamente dove avrei dovuto, senza necessità di saltare giù sul mio pubblico di asfalto. Quella voce – la voce di Marco – l’ho riascoltata in ogni momento in cui mi sono sentita sperduta e ora la lascio risuonare a distanza di tempo nell’ansa più oscura di me, dove nessuno ha mai avuto accesso, se non lui, casualmente, quella sera su questa terrazza. Marco aveva afferrato il mio sguardo repentino verso la terra e poi verso il cielo, a calcolare la perpendicolare esatta grazie alla quale mi sarei assicurata una morte istantanea, senza più lividi, e in qualche modo aveva impedito che ciò avvenisse.

Sul mio viso una goccia di pioggia rimpolpa ora il rivolo del mio pianto, e poi un'altra e un'altra ancora, finché un diluvio vero e proprio confluiscce come un'affluente provvidenziale a ingrossare il corso d'acqua dei miei pensieri debordanti. La tramontana è ormai una spirale che riavvolge le corsie delle strade dopo averle sbattute come tappeti polverosi. Un refolo più intenso degli altri porta con sé il roboante incartarsi di un foglio di giornale dritto fino ai miei piedi mentre le sue righe d'inchiostro in lenta dissolvenza per l'infuriare della pioggia diventano illeggibili sotto la lente appannata dei miei occhi.

Le parole giuste di oggi in cambio delle parole giuste di un anno fa; sì, ecco il mio discorso: "Signori e signore" proclamo, schiareandomi la voce con un colpo di tosse impostato e finto, "Causa maltempo, lo spettacolo è sospeso e rimandato a data da destinarsi. Vi prego di raggiungere ordinatamente l'uscita, ci scusiamo ancora per il disagio!".

L'ho detto, liscio, in un fiato, gesticolando in modo teatrale con la mia tuta nera aderente, neanche fossi un mimo su uno sfondo di lenzuola bianche stese e fluttuanti, restando dentro al mio personaggio per il bene di Marco il cui volto è sorpreso prima e accondiscendente poi, quando termine addirittura con un inchino, lasciandolo profondamente ammirato dal rispetto che nutro per il suo pubblico di sampietrini.

Sono stupefatta io stessa di come sia riuscita a smettere di piangere, ma forse sono stati gli occhi di pietra di Marco ad arginarmi le lacrime.

"Mi dispiace, ma sta per piovere" sussurro nella sua direzione, quasi a celarmi dagli ultimi, delusi spettatori che abbandonano la strada. Indico infine con un gesto muto il velo d'argento che sta per squarciasi davanti a noi, lasciando – di lì a poco – esondare il cielo: "È stato meglio rimandare, o non sarebbe stato perfetto!".

Senza aggiungere altro, Marco finalmente scuote la testa in segno di resa verso quella Roma zigrinata dal pianto dei nembi dopo aver abbozzato un saluto riverente contro la variabilità di marzo. Scatto verso di lui a quel cenno mentre all'unisono lui protende una mano verso di me per farsi aiutare a scendere dalla balaustra.

Con lentezza, senza scatti.

Mantiene la testa bassa, sa bene che ora siamo in parità.

Mi avvolge la vita col suo braccio magro e, dimenticandosi della finta imbracatura, attraversa le lenzuola in direzione della porta per rientrare in solaio, quasi sorridendo: "Grazie, Gaia, è stato meglio rimandare. Tanto chi mi corre dietro?".

"Ma infatti. Andiamo a farci un caffè?".